

n° dieci Settembre 2013

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag.2

Teofrasto for ever (2°)

Pag.3

Caro Diario
(Paolo Bassi)

Pag 4

Belin
(Paolo Bassi)

Pag 5

*Cento per cento
Americano*
(Ralph Linton)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
"Sono tornato"
(Testo P. Bassi –
Disegni M. Passerini)

Pag. 8

Con il gel nei capelli
(Patrizia Marchesini)

Pag. 9

*Fu una buona
vendemmia*
(Anonimo bevitore)

Pag. 10

(Recensione)
La donna è un'isola
(A.A. Olafsdottir)

Pag. 11

Storie di fotografia
(L'uomo e l'immagine,
l'immagine e l'uomo)

Pag.12

Arte
(Dentro al ritratto)

Teofrasto for ever (2°)

Vi voglio proporre altri due "Caratteri" che dal IV secolo a.C. al XXI d.C. si mantengono immutati e che crescono in diretta proporzione con l'aumento del genere umano: "Lo Strafare" e "La Scontentezza".

Come al solito fate voi considerazioni e confronti.

Paolo Bassi

Lo Strafare

Lo strafare sembrerebbe essere un affannarsi a dire o a fare con buona intenzione e chi strafà, un tale che si leva a far promesse che non potrà mantenere. E costringe il servo a mescolare più vino di quanto possano tracannarne i presenti. E separa la gente che litiga, anche se non la conosce. E si mette a far da guida per una scorciatoia e poi non riesce più a raccapezzarsi in quale direzione stia andando. E si presenta al generale per chiedergli quando intende schierare gli uomini a battaglia e quali ordini darà dopodomani. E se il medico gli proibisce di dare del vino ad un infermo, egli dice che vuole fare l'esperimento e si mette a curare lo sventurato. E trovandosi sul punto di fare un giuramento dice a quelli che gli stanno intorno: "Anche prima di oggi ho giurato tante volte".

La Scontentezza

La scontentezza è un inopportuno lagnarsi di ciò che ci è stato dato; e lo scontento è un tale che, quando un amico gli manda una porzione del pranzo, dice a chi gliela porta: "Per non darmi un po' di brodo e di vinello, non mi hai invitato a pranzo". E se la prende con Zeus non perché piova, ma perché piove troppo tardi. E persino se trova un borsellino per strada, esclama: "Mai una volta che abbia trovato un tesoro". Ed a chi gli dà la lieta notizia: "Ti è nato un figlio maschio", risponde: "... e se ne è andata metà del patrimonio". E quando ha vinto una causa con i voti di tutti i giurati, a chi gli ha scritto l'arringa muove l'accusa di aver trascurato molti punti di diritto favorevoli a lui. E se gli viene portata una somma raccolta dagli amici per lui dice: "Come potrei essere allegro, bisogna pur rendere a ciascuno il denaro e, per di più, rimanere in debito di gratitudine, come se avessi ricevuto un favore".

(da: Teofrasto: "Caratteri" – Ed. Garzanti)

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Caro Diario

Ecco un genere letterario che non è un genere letterario: o così almeno sembra. Molti nomi altisonanti hanno scritto un diario e altrettanti sconosciuti (che magari leggono queste pagine) lo stanno facendo. Però, raramente, sentirete qualcuno che dice: “Sto scrivendo un diario”. E’ un’affermazione che sposta chi, in genere, si sente già uno scrittore sul piano dell’adolescente che affida alle pagine di un quaderno i primi amori, le prime delusioni, raramente i primi progetti, ma che, sempre e comunque, si è avventurato in un genere che viene considerato di poche pretese, se non una quasi perdita di tempo nei confronti di altre attività letterarie più ambiziose. Vi posso garantire, però, che non è vero. Scrivere un diario porta con sé due enormi vantaggi: primo, ci fa sentire liberi di scrivere ciò che ci passa per la mente senza dover progettare a priori trame, personaggi, incipit, finali e quindi dà un impulso sfrenato alla nostra spontaneità liberandoci da vincoli grammaticali e sintattici, secondo, ci permette di riempire pagine che, accumulandosi nel tempo, possono tornare utili dopo un giorno, un mese o un anno per partire con un racconto più strutturato aggirando il famoso “terrore della pagina bianca”. Ho accennato poco fa a coloro che si sentono già scrittori e al loro rapporto, spesso di sufficienza, con la parola “diario”. Ecco, queste persone hanno deciso (e parlo per esperienza sul campo), di partire, nella loro vita letteraria, da uno o più gradini oltre la base che serve da sostegno per ogni narrazione di qualunque tipo essa sia. Grande errore che immancabilmente si ritorcerà sui malcapitati. Torniamo comunque al nostro diario. Sulle sue pagine respiriamo un grande senso di libertà: certo, non ci deve interessare più di tanto il contenuto o come abbiamo sistemato tra le righe il materiale che ci scorre tra la mente e la mano, perché ognuno di noi, è inutile negarlo, ha sempre una gran quantità di cose da raccontare, che possono andare da un’esperienza vissuta un momento o un giorno prima, al nostro umore attuale, alle considerazioni su un fatto letto o sentito, oppure, se proprio lo volete sentir dire, ai nostri sentimenti nei confronti di un’altra persona. E non è obbligatorio avere quindici o venti anni, tutte le età valgono allo stesso modo. Il diario, comunque, non deve essere sentito come un obbligo, deve essere il piacere di scrivere ogni due o tre giorni ciò che ci è passato per la mente, avendo poi la possibilità di rileggere, a distanza di tempo, quelle pagine che, lentamente, si sono riempite. Ed esserne orgogliosi. Immediatamente dopo la lettura e l’orgoglio, però, un senso di depressione ci coglie: abbiamo scritto una quantità esagerata di cose inutili e noiose, banalità lacrimevoli, una lista completa di tutto ciò che è lontano anni luce dalla vita vera. Ecco le insidie del diario: nelle frasi disseminate tra le sue pagine, ognuno di noi incontra se stesso e, molte volte, questi incontri non sono particolarmente piacevoli. La sincerità con la quale si dovrebbe affrontare un diario risulta spesso dolorosa da accettare, complicata da confessare, soprattutto perché è il nostro io a parlare con se stesso e mentire, oltre a essere sconveniente, risulta anche impossibile. Fortunatamente esistono tantissime versioni di diario che spaziano tra diversi argomenti e che ci permettono di scegliere quale, fra tutte, sia, a noi, più congeniale. Ecco perché il diario può e deve essere considerato, a tutti gli effetti, un genere letterario. Ultima cosa: non credete mai a coloro che vi dicono che scrivono solo per se stessi, nessuno lo fa, tutti noi vorremmo “farci leggere” così come amiamo farci ascoltare, quindi anche il nostro diario, sia pure con una punta d’imbarazzo o con una vergogna inverosimile, diventa oggetto da condividere con altri. Non stupitevi più di tanto: lo state già facendo tutti, o quasi, quando aprite la schermata di Facebook.

E adesso cliccate “mi piace”.

Belin

(Paolo Bassi)

Lo chiamavano il “Prof”, ma non era un vero soprannome; i ragazzi riversavano in quelle quattro lettere l’invidia per uno che aveva studiato le cose alle quali era interessato, che era riuscito a trovare subito il lavoro che aveva sempre desiderato e che entrava e usciva da quel liceo col sorriso sulle labbra. Sempre.

E’ possibile, gli dicevo, che insegnare Italiano e Latino a quegli scalmanati ti dia tanta soddisfazione e non ti faccia mai incazzare?

Belin, mi rispondeva, è bello, senti che fai la cosa giusta, con loro riesci a parlare di Montale e di Cicerone, ma anche delle loro vite, problemi e aspirazioni. Belin.

Il Belin era sempre lì quando andava su di giri in questi discorsi e io non ho mai capito il motivo per cui un torinese, e lui era proprio di Torino città, intercalasse ogni parola con questo termine tipico genovese. In cambio io gli passavo qualche Socmèl e ci ridevamo sopra.

Nonostante c’incontrassimo solo per un paio di settimane all’anno, estate e inverno, penso che ci volessimo bene: il nostro saluto era un abbraccio e una stretta di mano con i pollici incrociati, un immancabile Belin e giù a raccontarci dei sei mesi appena trascorsi.

Belin, ho comperato la moto, Ossa 350 Explorer da Trial, sale anche per i muri, la tengo qui in montagna, tanto in città non la userei mai, Belin, lei vuole aria pulita se no si scarbura.

Era buffo: più di un metro e ottanta, longilineo, ma non magro, stava seduto su quella moto con la sella un po’ bassa con le gambe rannicchiate che avvolgevano quasi il serbatoio. Poi è inutile negarlo, i ragazzi ridevano anche perché quell’Ossa 350 era riuscito a comperarla verde pisello.

E’ possibile, dico io, che non ci fosse nessun altro colore? Belin, è unica. Mi liquidava così.

Un anno lo vidi con alcune frecce e una canna di bambù che faticai a riconoscere come un arco: ebbene sì, si era dedicato al tiro con l’arco istintivo e con materiali rigorosamente naturali e autocostruiti. Era fatto così, andava a periodi.

Una costante comunque, oltre all’insegnamento, era la chitarra: mi aspettava. Lui cantava Vecchioni e io Guccini, lui De Gregori e io Dalla e insieme si finiva con De

Andrè. Ogni tanto lo sorprendevo in un angolo da solo che canticchiava sottovoce accompagnandosi con degli arpeggi e questo significava che la canzone l’aveva scritta lui. Negava fermamente e mi offriva una sigaretta.

Prof, gli dicevano i ragazzi, soprattutto quelli più giovani, quante te ne sei già fatte lì al liceo da te? Belin, Belin, (il doppio Belin era segno di nervosismo), cazzo dite coglioni! Ne trovo e me ne faccio finché voglio e tutto l’anno, ma fuori da scuola! Avevano toccato un tasto pericoloso e non si capiva se era solo molto serio o tantissimo incazzato. A quel punto gli offrivo una sigaretta.

D’inverno era l’unico che non metteva gli sci, camminava in mezzo alla neve con le Timberland spalmate di grasso di foca e i ragazzi: guarda il Prof che fa il figo con le Timberland!

Belin, quasi si giustificava arrossendo, costano, ma sono le uniche che tengono il caldo e la neve. Nessuno ci credeva e forse neanche lui.

Il 31 Dicembre si cenava tutti in gruppo, non era il solito Cenone, era una scusa per stare insieme, Belin che assurdità, non le reggo queste tradizioni, questi obblighi da rispettare, poi arrivava e dopo un paio di bicchieri erano già spuntate le chitarre. Le ragazze lo guardavano, ma ormai lo conoscevano troppo bene e da troppi anni per pensare a qualcosa di più di un bacio augurale sotto al vischio e tutti si chiedevano, anzi ci chiedevamo, se anche a Torino la sua vita sentimentale fosse così come si mostrava durante queste brevi vacanze. Nessuno l’ha mai saputo.

Ancora un paio di giorni dell’anno nuovo poi via, ognuno alla sua solita vita, ciao ci vediamo ... alla prossima ... dai sentiamoci prima dell’estate ... e gli anni passavano.

Anche l’ultimo Capodanno passò e ci salutammo con l’idea di vederci sei mesi dopo. Ma non accadde. I cellulari non esistevano ancora. Gli avrei voluto scrivere e forse anche lui l’avrebbe voluto fare.

Cento per cento Americano, di Ralph Linton

L'articolo che vi propongo è stato scritto dall'antropologo statunitense Ralph Linton, per apparire sull'*American Mercury* nel 1937. Pubblicato ben prima che "globalizzazione" diventasse una parola sulla bocca di tutti, illustra con umorismo come la routine quotidiana nei moderni Stati Uniti sia la somma di tanti anni di ingenuità umana globale.

Merita di essere letto senza alcun intervento o commento da parte mia.



Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello che ebbe origine nel vicino Oriente. Egli scosta le lenzuola e le coperte che possono essere di cotone, pianta originaria dell'India; o di lino, pianta originaria del vicino Oriente; o di lana di pecora, animale originariamente domesticato nel vicino Oriente; o di seta, il cui uso fu

scoperto in Cina. Tutti questi materiali sono stati filati e tessuti secondo procedimenti inventati nel vicino Oriente. Si infila i mocassini inventati dagli indiani delle contrade boschive dell'Est, e va nel bagno, i cui accessori sono un misto di invenzioni europee e americane, entrambe di data recente. Si leva il pigiama, indumento inventato in India, e si lava con il sapone, inventato dalle antiche popolazioni galliche. Poi si fa la barba, rito masochistico che sembra

sia derivato dai sumeri o dagli antichi egiziani.

Tornato in camera da letto, prende i suoi vestiti da una sedia il cui modello è stato elaborato nell'Europa meridionale e si veste. Indossa indumenti la cui forma derivò in origine dai vestiti di pelle dei nomadi delle steppe dell'Asia, si infila le scarpe fatte di pelle tinta secondo un procedimento inventato nell'antico Egitto, tagliate secondo un modello derivato dalle civiltà classiche del Mediterraneo; si mette intorno al collo una striscia dai colori brillanti che è un vestigio sopravvissuto degli scialli che tenevano sulle spalle i croati del diciassettesimo secolo. [...]

Andando a fare colazione si ferma a comprare un giornale, pagando con delle monete che sono un'antica invenzione della Lidia. Al ristorante viene a contatto con tutta una nuova serie di elementi presi da altre culture: il suo piatto è fatto di un tipo di terraglia inventato in Cina; il suo coltello è di acciaio, lega fatta per la prima volta nell'India del Sud, la forchetta ha origini medievali italiane, il cucchiaino è un derivato dell'originale romano. Prende il caffè, pianta abissina, con panna e zucchero. Sia l'idea di allevare mucche che quella di mungerele ha avuto origine nel vicino Oriente, mentre lo zucchero fu estratto in India per la prima volta. Dopo la frutta e il caffè, mangerà le cialde, dolci fatti, secondo una tecnica scandinava, con il frumento, originario dell'Asia minore. [...]

Quando il nostro amico ha finito di mangiare, si appoggia alla spalliera della sedia e fuma, secondo un'abitudine degli indiani d'America, consumando la pianta addomesticata in Brasile o fumando la pipa, derivata dagli indiani della Virginia o la sigaretta, derivata dal Messico. Può anche fumare un sigaro, trasmessoci dalle Antille, attraverso la Spagna.

Mentre fuma legge le notizie del giorno, stampate in un carattere inventato dagli antichi semiti, su di un materiale inventato in Cina e secondo un procedimento inventato in Germania. Mentre legge i resoconti dei problemi che si agitano all'estero, se è un buon cittadino conservatore, con un linguaggio indo-europeo, ringrazierà una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano.

Sono tornato

(Testo Paolo Bassi,
disegni Mirco Passerini)

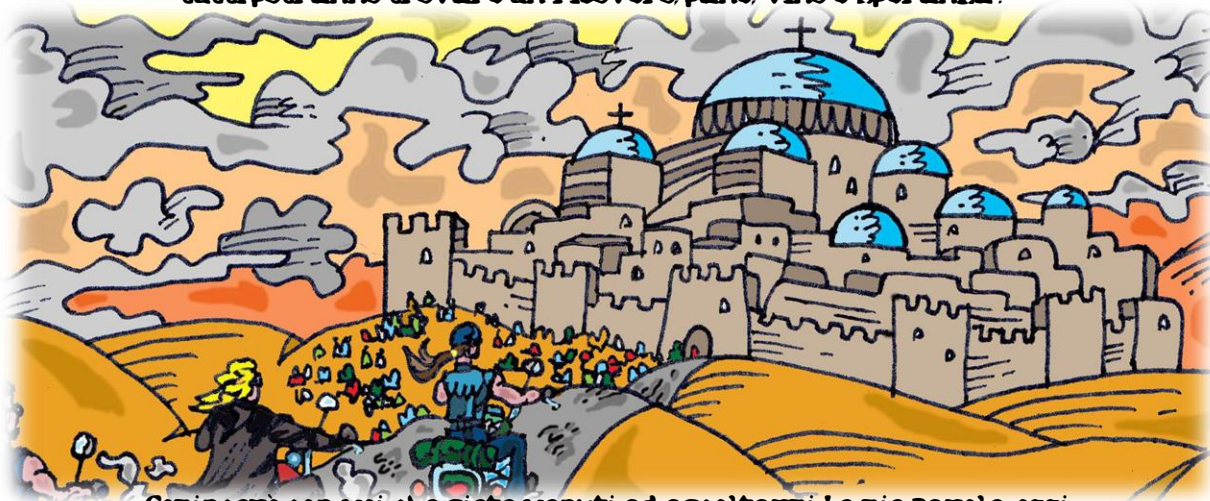
Ho tante cose da fare
e da rifare
da dire e da ridire
Mi stanno aspettando
Arriverò in tempo?

Aveva tanti amici che l'hanno tradito e abbandonato.
Ora altri si sono uniti a lui. Tutti ne hanno sentito la mancanza.

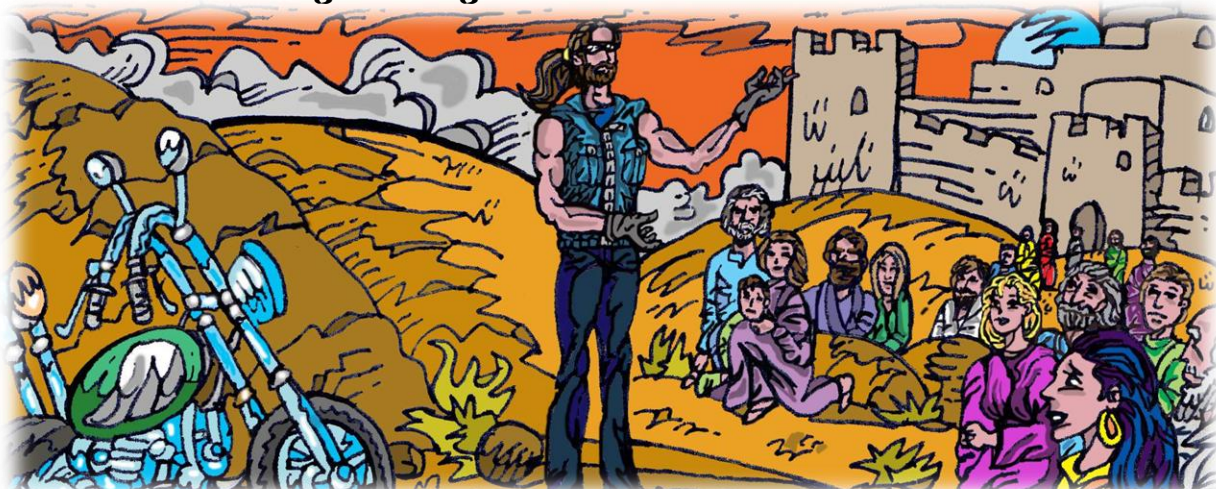
L'hanno chiamato uomo, l'uomo. L'hanno seguito.
Hanno seguito le sue parole, e le sue canzoni.

*How many roads must a man walk down
Before you call him a man?
The answer, my friend,
Is blowin' in the wind*

«Ecco la città, ecco la mia gente, ecco il mio popolo. Le porte saranno aperte a tutti e tutti potranno trovare un ricovero, pane, vino e speranza».



«Comincerò con voi che siete venuti ad ascoltarmi. Le mie parole, oggi, dovranno rimanervi impresse e le dovrete diffondere nel mondo. Se mi seguirete vi garantisco che non finirà come allora».



Le cose, in effetti, erano cambiate, ma le parole che avrebbero potuto cambiare qualcosa si sono perse su quella strada lungo la quale quell'uomo avrebbe dovuto camminare per essere chiamato Uomo.



Con il gel nei capelli

(Patrizia Marchesini)

Sei così bello. Giacca e cravatta ti donano. Però sembri diverso. Troppo serio. Mi aspetto di vederti sorridere da un momento all'altro o addirittura di sentirti scoppiare in una delle tue risate, capaci di contaminare d'allegria tutta la stanza. Un po' cupa, quella giacca. Forse era meglio l'abito blu, invece di quello grigio.

Nell'altra stanza c'è brusio. Stanno arrivando tutti. Sento la voce di zia Dafne. Chissà cosa si è messa. Di sicuro uno di quei suoi vestiti informi e scuri. E il suo solito filo di perle. Non l'hai mai sopportata. Quando eri piccolo ti sbaciucchiava in continuazione ogni volta che veniva a casa nostra. Esibivi un'aria da martire, poi correvi a nasconderti dietro il divano e sfregavi la pelle, schifato, per tirare via il segno del rossetto dalla guancia.

Rassegnati, vorrà baciarti pure oggi. Anzi, ti verrà incontro con gli occhi lucidi e un fazzolettino puzzolente di lavanda in mano.

Be', forse piangerò anch'io. Lo so, lo so, te l'ho promesso: niente lacrime. Ma la mamma è la mamma. Eccola, zia Dafne. Avanza fra i presenti, li schiva come un pipistrello elude gli ostacoli al crepuscolo. Ti arriva vicino, ti bacia. Questa volta è lei a toglierti il rossetto dalla guancia. Tu lasci fare. "Com'è bello, il nostro bambino..." mi sussurra, la voce umida. Il nostro bambino? A parte che hai ventisei anni, al massimo sei il mio bambino. Arriva tuo padre e la pilota verso un gruppo di parenti. Ma ha ragione: sei bellissimo, anche con l'abito grigio. Facevi perdere la testa a un sacco di ragazze, poi è arrivata lei: ti ha guardato negli occhi un attimo solo e per le altre non c'è stato niente da fare. Sei suo, ormai. Stai lì, in mezzo ai tuoi amici. Sembrano diversi anche loro, oggi. Più grandi, a parte Nicola, con la sua faccia da schiaffi. Ricordi quando andavate in giro a suonare i campanelli e scappavate via? Arrivavate tutti e due sudati marci nei

pomeriggi d'estate e tu imploravi: "Mamma, ci prepari un frappé?"

E mentre tritavo il ghiaccio e prendevo il latte fuori dal frigo domandavo: "Che avete combinato, di bello?" Tu rispondevi: "Niente, le solite cose." Poi partiva uno sghignazzo complice e io sapevo che avevate fatto gli scemi come sempre. Avevate undici o dodici anni, non di più. Perché a tredici anni avete scoperto le ragazze e i campanelli a quel punto vennero ignorati. Nicola ha un foglietto nella tasca. Non dovrei saperlo, è una sorpresa: più tardi leggerà un discorso da parte dei tuoi amici. Forse sarai un po' imbarazzato, ma che vuoi farci? In un giorno così devi aspettartela, una cosa del genere. Manca l'aria, qui dentro. Tuo padre poco fa mi ha detto che hai troppo gel, sui capelli. Gli ho risposto "Lascia stare". Hai presente quando ti sei rapato a zero? E la nostra faccia quando sette anni fa sei arrivato a casa con i capelli blu? Avevi fatto una scommessa con gli amici, non speravi di essere promosso alla maturità. Invece. Tuo padre all'inizio era furioso, brontolò per giorni e giorni, poi gli passò. Iniziò perfino a scherzarci sopra: "Magari il giorno del tuo matrimonio ti presenterai con i capelli arancioni."

Tu inorridivi. "Sposarmi? Io?" Correvi ad abbracciarmi e mi facevi piroettare, matto come al solito. "Sto troppo bene, con voi. Lei dovrà essere una tipa davvero speciale, per portami via da qui."

Se qualcuno aprisse le finestre. Non si respira. "Signora?"

Mi sento la faccia in fiamme, eppure ho freddo. "Signora? Mi scusi ..."

Forse dovrei sedermi un momento.

"... ma non possiamo aspettare ancora."

"Ok." Ti guardo. Stai così bene, con il gel nei capelli. "Potete chiudere la bara."

Dedicato a B. e a suo figlio F.

Fu una buona vendemmia

(Anonimo bevitore)

“A coloro che non amano il vino, Dio neghi anche l’acqua”. Non so da dove l’avesse preso, ma ricordo che lo diceva sempre e lo ripeté anche pochi secondi prima di morire. Con il vino, lei, aveva fatto di tutto: dissetato e rinfrancato piccoli gruppi di tedeschi allo sbando che attraversavano le sue vigne cercando la strada di casa, altrettanto piccoli gruppi di partigiani che, magari poche ore dopo, percorrevano in senso contrario la stessa via, dava da bere a uomini e donne che bussavano alla sua porta e, se poteva, ne ricavava qualche moneta per comprare pane e pasta per i suoi figli. Con lei l’acqua era qualcosa che aveva come scopo principale l’igiene. Il vino aiuta a sorridere l’acqua no. Mai ubriachi, comunque. Con i primi capelli bianchi, Elsa, guardava i figli crescere insieme alle sue vigne, ma con un certo rammarico ripeteva sempre: “Il babbo sarebbe stato contento. Quando Angelo tornerà a casa, il gruppo sarà al completo!”. Eh, sì, l’unico, anzi i due unici crucci di quella donna erano un marito che, sopravvissuto alle bombe, ai proiettili e a una ritirata dalla Russia, era morto pochi mesi dopo la fine della guerra per una bastarda broncopolmonite e un figlio, Angelo appunto, che, passato giovanissimo attraverso un ’68 di cui capiva solo il numero, qualche manifestazione in città, alcune notti passate in un sacco a pelo con le figlie dei fiori e le prime esperienze con qualche canna primitiva, aveva raggiunto un alto livello professionale come consumatore di cocaina. Franco, Luigi e Marta sapevano che Angelo sarebbe tornato, ma sapevano anche che non sarebbe tornato solo. Sì, Angelo sono io e tornai, anche questa volta, in compagnia di quella sporca polvere bianca: la sua, però, come sempre, non era l’ebbrezza dell’uva pigiata. “Angelo, smettila, non ucciderti con le tue mani! Farai morire anche me!” Raccomandazioni di una madre disperata. “In questo modo, invece di aiutare, ci rovini tutti!” I fratelli grandi. “Dai, Angelo, troviamo qualcuno che ti dia una mano!” La sorellina che, sì è sempre sentita un po’ mamma. Lo sguardo di Elsa, chiamavo sempre così la mamma, era passato dai grappoli maturi a questo figlio sempre più distrutto, avevo soggezione di Franco e Luigi, ma riuscivo a farli sparire dentro ad una bustina e Marta riuscì solo a

farmi rimanere per un breve periodo in comunità. Situazione di stallo, ma il tempo passava, sentivo la mia presenza come un peso per loro e, un giorno, lo divenne anche per me. A cena dissi che sarei partito, non era una novità per loro, dissi che non sapevo quando e se tornavo, ovvio anche quello, incassai i loro sguardi e diedi un bacio tra i capelli ormai bianchi di Elsa e sulla punta del naso a Marta come avevamo sempre fatto nei periodi più belli. Mi guardarono increduli, ma rassegnati. Forse tirarono un sospiro di sollievo. Avevo deciso di farmi un’ultima bustina un po’, come dire, bella abbondante e quale posto migliore avrei potuto trovare se non tra quelle botti che erano l’orgoglio della mia famiglia e che io contribuivo a rovinare? Volevo rimanere immerso nell’odore del vino che non avevo mai voluto gustare e a diretto contatto con quel legno che, fin da bambino, non riuscivo a spiegarmi come resistesse a tutta quell’umidità. Ero orgoglioso di me stesso: stavo per compiere il gesto più infame del mondo, ma ero felice, almeno lo sentivo come la prima decisione mia, solo mia, ero lucido e sapevo ciò che stavo per fare. Ero assurdamente felice. A quel punto volli festeggiare come avevo sempre visto fare dalle persone normali: un bel bicchierotto di quello buono, si diceva così. Trovai solo una caraffa, un po’ sporca, ma andava bene lo stesso. Scendeva giù che era un piacere e scaldava anche in fretta. Prima di riempire una seconda caraffa aprii una bustina. Non era male come alternanza. Un colpo di qua e un colpo di là mi risvegliai tra elettrodi, monitor e tubi che s’infilavano in qualunque posto disponibile, ma un po’ di luce riuscivo a vederla. Mamma Elsa, prima di alzarsi da tavola, aveva detto ai ragazzi: “Se invece di quella maledetta roba, l’avessimo mai trovato ubriaco in cantina, non sarebbe stato *mò* meglio?” Sì, mamma, fu una sbronza provvidenziale, anche se ancora non so chi vi guidò tutti insieme quella notte tra le botti; so solo che, adesso che ti ho chiuso gli occhi, il tuo sincero amore per il vino ha permesso a Dio di donarci anche l’acqua.

Audur Ava Olafsdóttir:**“La donna è un’isola” – Einaudi**

La trama è presto detta: una traduttrice trentatreenne islandese, appena lasciata dal marito, vincitrice, contemporaneamente di due lotterie, decide di partire per un viaggio verso il villaggio in cui viveva la nonna e dove farà installare il cottage vinto con la prima lotteria. Finito.

Il bello, però, è che il suo viaggio lo farà in compagnia di Tumi, un bimbetto gracile di quattro anni, quasi completamente sordo, che ci vede pochissimo ed è figlio della sua scombinata amica pianista Audur, in quel momento ricoverata in ospedale per una gravidanza gemellare (di padre ignoto) a rischio. E’ quasi un diario di viaggio che ci trasporta attraverso il paesaggio piovoso dell’autunno islandese, con strade immerse nel fango e ponti, a volte, interrotti per lo straripare dei fiumi.



E’ un diario narrato in prima persona dalla protagonista che riesce a instaurare un dialogo, seppur difficile, con Tumi e, mediante questo espediente, a proporci riflessioni sull’esistenza di una donna che non vuole

essere madre, ma riesce ad amare (seppur a modo suo) questo bambino che sembra inadatto alla vita, che, dopo un divorzio, non si preoccupa più di tanto della solitudine e che, anzi, vede sempre di buon occhio qualche avventura, purché passeggera, che evita ogni forma di autocommiserazione e che riesce, in ogni occasione, ad estrarre da sé un ottimismo quasi euforico.

Alcune situazioni sembrano un po’ forzate, come le ripetute riflessioni sull’amore nella prima parte del romanzo, oppure quella, fortunatamente unica, scena di sapore quasi soprannaturale: tutte cose queste che si riescono con facilità a perdonare quando la narrazione riprende vita attraverso i discorsi con Tumi, oppure nella descrizione dei paesaggi attraversati, o ancora in quei momenti nei quali la protagonista dà libero sfogo alle sue esigenze di donna che si vuole sentire libera da ogni vincolo e non solo affettivo. Si fa trascinare in un bungee jumping e si frattura un polso, si fa un amante che sarà, ovviamente, temporaneo, affronta tranquillamente l’intrusione del suo ex marito, ma, cerca, in ogni modo possibile di rimanere sola.

Sola come un’isola, appunto.

Non c’è una conclusione in questo romanzo, il viaggio può continuare, ma può anche terminare senza far sentire la mancanza degli altri personaggi (amica, ex marito, amanti, ecc ...) che, in ogni caso, a fine libro, si riveleranno solo delle comparse che fanno da contorno a un viaggio quasi “on the road”.

Paolo Bassi

P.S.: riprendo dalla copertina del libro

Chiude il libro una bizzarra appendice, quarantasette ricette di cucina raccontate in maniera romanzata: si va dalle polpette di pesce al pane con salmone affumicato, dal riso al latte al dolce di Natale, dalla bistecca di balena all’oca farcita, ma c’è anche la ricetta del caffè imbevibile, o quella di un dolce solo sognato. A chiudere, la spiegazione di come si fanno le calze di lana ai ferri.

STORIE DI FOTOGRAFIA

L'uomo e l'immagine, l'immagine e l'uomo

Sfrutto questo spazio dedicato alla fotografia per parlare di un argomento molto delicato, che mi sta a cuore e che, troppo spesso e appositamente, cade nell'oblio più completo. Il rapporto tra l'uomo, inteso come persona, come umanità e l'immagine. In questo mio intento "utilizzerò" tre nomi della fotografia mondiale che hanno fatto dell'uomo una loro ragione di "vita professionale": Sebastiao Salgado, Steve Mc Curry e Fabio Bucciarelli. Gli ultimi due reporter di guerra, il primo "reporter di vita" (mia definizione).

La domanda è questa: "E' giusto pubblicare (con qualunque mezzo) la crudeltà della morte, la sofferenza, il dolore?". La risposta, forse, non c'è e non ci sarà mai, troppi interessi sono in gioco: la spettacolarità di un evento (che paga sempre), la morbosità di chi guarda, la scusa dell'obiettività quasi mai vera, perché qualunque immagine attraversa sempre prima l'occhio e la mente di chi l'ha realizzata e, non ultimo, la ricerca (e la speranza) di fama in uno scoop.

Bene: i tre nomi che ho citato poco fa ci hanno portato immagini di luoghi e situazioni angoscianti, se non paurose, ma l'hanno fatto da professionisti da un lato e da esseri umani dall'altro. Se avete la fortuna di disporre di tempo libero, visitate, a Siena (fino al 3 novembre), la mostra di Mc Curry "Viaggio intorno all'uomo" pubblicizzata con l'immagine della "Ragazza Afgana" che, attraverso il verde dei suoi occhi sembra dirci: "sono qui, sono bella, ma domani come sarò ... ci sarò ...?", oppure spingetevi fino all'Ara Pacis a Roma dove troverete oltre 200 splendide immagini in bianco e nero, scattate attraverso i cinque continenti, che offrono una romantica testimonianza di una natura incontaminata all'interno della quale l'uomo si colloca a pieno diritto. Ma non facciamoci ingannare: l'occhio di Salgado è sempre rivolto a tematiche sociali e umanitarie. Cito solo uno dei suoi più famosi lavori ambientato nella miniera d'oro della Serra Pelada in Brasile: migliaia di persone che, sopra scale a pioli, escono da una cava carichi di sacchi di fango che potrebbero contenere oro. Sono foto crudeli, foto delle vittime di una guerra combattuta senz'armi e senza possibilità di difesa, ma nessuno oserà mai parlare di morbosità in quelle immagini: ci fanno male al cuore come una fucilata.

Di Fabio Bucciarelli, trentatreenne reporter torinese insignito della Robert Capa Gold Medal per il miglior reportage fotografico, voglio proporvi alcune considerazioni sull'argomento qui trattato.

"La guerra è morte, sofferenza, perché nascondersela? Fotografare una realtà terribile è quello che dovrebbero fare i fotogiornalisti anche se poi le immagini possono urtare la sensibilità delle persone, perché quando a essere raccontata è la guerra, la sensibilità può passare in secondo piano". Poi prosegue: "Ci devono essere comunque dei limiti. Mai oltrepassare la linea di confine tra crudeltà e morbosità".

Al di là, comunque, di ogni sterile discussione fatta "ai piani alti" il vero fotografo, il "comunicatore" attraverso l'immagine si distingue per quell'inquadratura che, magari senza una goccia di sangue, racconta decine o centinaia di morti, oppure racconta il dolore attraverso uno sguardo, il gesto di una mano che asciuga una lacrima, che non costruisce una sceneggiatura per colpire, ma che sa dimostrare che in quel momento lui era lì e viveva con i soggetti fotografati lo stesso dramma. Alcuni la chiamano empatia.

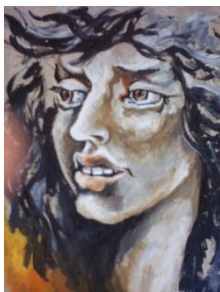
(Anche se lo meriterebbero non inserisco alcuna foto degli autori, non per censura, ma solamente perché protette da copy right. Consiglio comunque vivamente di perdere un po' di tempo consultando l'amico Google).

Paolo Bassi

DENTRO AL RITRATTO

GIANCARLO MARTELLI, RUGGIERO BIGNARDI
GABRIELE DONELLI, STEFANIA RUSSO
RITA CARDELLI, ANTONELLA IURILLI DUHAMEL
FILIPPO MATTAROZZI

Con la partecipazione di FRANCO MURER
(Scultore delle formelle nella Centesima Fontana dei Giardini Vaticani)



Franco Murer 'Benodet'

Dal 14 settembre al 6 ottobre 2013

La Corte di Felsina Associazione Arte e Cultura
Via Santo Stefano, 53 (Bo) - 348/5191504
lacortedifelsina.oneminitesite.it
Orario 15-30/19-00

GIANCARLO MARTELLI

Classico stile figurativo per costruire l'immagine del volto da cui emerge a sorpresa un esame psicologico del personaggio descritto con toni caldi di marrone, gialli e bruni in cui il soggetto si identifica nel morbido racconto della propria identità colta nel suo aspetto più intimo: 'Benodet-Solitudine' ne rappresenta al meglio la caratterizzazione.



RUGGIERO BIGNARDI

Pastellista raffinato nell'uso delicato del segno e dei cromatismi, l'artista campano/parigino è impegnato nel ritratto dallo stile classico/impressionista ma maturato nella sua originaria identità per essere trasformato in un mondo contemporaneo da cui si può osservare la melanconica memoria del tempo e meditare sulla caducità della vita.



GABRIELE DONELLI

La sua poetica intrisa di reminiscenze filosofico/intimità unite ad una tecnica che predilige l'acrilico col quale esprime la vivacità dei toni cromatici da come risultato una concezione del ritratto assai sensibile ai connotati di una tradizione cubista rielaborata ed elaborata con maestria per consentirne una rappresentazione ascrivibile alla concezione di arte così com'è intesa nel nuovo millennio.



STEFANIA RUSSO

Libera interprete della realtà, con sottile distacco metafisico/surrealistico dalla materia, con un perenne alone di iperrealismo da cui è partita: la sua storia artistica, Stefania Russo anche nel ritratto non omette di evidenziare la propria ricerca di equilibrio estetico tra fisicità e aspetto psicologico.



RITA CARDELLI

Pittrice ma soprattutto illustratrice di vignette e favolistiche, i suoi ritratti femminili sprigionano una emozionalità riservata e appena accennata di malinconia che si coglie in quelle figure catturate come dallo scatto di un obiettivo fotografico che le fissa per sempre in un 'istante di velata tristezza'.



DENTRO AL RITRATTO

Il ritratto è un genere pittorico che ha alle spalle una storia antichissima: le civiltà arcaiche iniziarono a sviluppare il proprio linguaggio artistico attraverso rozze rappresentazioni antropomorfe.

La mostra si propone di evidenziare le varie componenti che affiancano l'arte della ritrattistica contemporanea e che riguardano l'aspetto psicologico, intimistico, analitico e spirituale della fisiognomica.

In questo percorso gli artisti affrontano, ciascuno con il proprio stile, la tematica dello studio dell'interiorità rappresentata attraverso i volti di personaggi reali o inventati noti o sconosciuti, contemporanei o della storia passata che in qualche modo hanno ispirato la coscienza e la creatività di chi li ha dipinti cercando di coglierne la realtà o l'intima essenza in base alle emozioni, sensazioni e motivazioni che hanno indotto gli artisti a ritrarre l'aspetto interpretandolo secondo canoni pittorici individuali e attraverso un'evoluzione personale insita nel proprio pensiero e nell'ispirazione che ne hanno ricevuto.

Ruggiero Bignardi, maestro pastellista dallo stile ricercato affronta il ritratto secondo i canoni d'eleganza estetica del Liberty; Rita Cardelli, pittrice ed illustratrice, è partita dall'Impressionismo per realizzare attualmente volti e corpi ben definiti, di evidente impronta intimistica; Gabriele Donelli affronta lo studio psicologico del volto rivisitando in chiave cubista i grandi personaggi della storia della cultura e dell'arte; Giancarlo Martelli ritrae interiorità e il pensiero filosofico attraverso il gioco dei chiaro/scuri cromatici; Stefania Russo sperimenta una rappresentazione della realtà trasfigurata con estro ma pur velata di un certo tono surrealista; al contrario Antonella Iurilli D. illumina un'intima visione del sogno e ancestrali reminiscenze dell'inconscio. La ritrattistica di Filippo Mattarozzi affronta la realtà della fisiognomica attribuendo grande importanza all'impatto visivo.

Anna Rita DeLuca

ANTONELLA IURILLI DUHAMEL

Psicologa oltre che pittrice e scultrice, trasferisce nelle opere l'apparato filosofico che caratterizza l'interesse vitale per la figura femminile in ogni suo aspetto, da quello di madre/natura a quello storico/mitico fino a ricercarne il profondo lato intimo e spirituale che si coglie soltanto attraverso l'identificazione nel personaggio stesso che prende vita diventando opera d'arte.



FILIPPO MATTAROZZI

Giovane disegnatore dalla mano incisiva ed attenta al dettaglio utilizza la matita nera per creare sfumature e linee infinite, riempite di una carica cromatica che gioca sui contorni del bianco/nero per narrare con grande forza espressiva e impatto visivo immediato la storia umana di volti noti o sconosciuti fino a farne emergere anche il lato più nascosto ed oscuro.



FRANCO MURER

Figlio del grande scultore Augusto Murer, Franco è un affermato pittore, incisore, scalpellino oltre che sostenitore del rinomato Museo Murer a Falcade di Belluno dove sono custodite le splendide opere, di grande valore artistico realizzate dal padre. Tra i suoi innumerevoli lavori commissionati da importanti enti pubblici nazionali ricordiamo solo alcuni cicli pittorici come 'Benodet-Morte di Apollinaire' e 'Faust' realizzato per il Teatro di Milano, oltre alle commedie di Goldoni e 'Il Flauto Magico'. Da citare anche grandi opere di arte sacra come la 'Crocifissione' per il Museo Diocesano di Venezia e monumenti come le formelle per la Centesima Fontana dei Giardini Vaticani voluta da Papa Benedetto XVI e dedicata a S. Giuseppe.

I ritratti di Murer, intimi e delicati, dai cromatismi leggeri, come le leggiadre fanciulle con le colombe del ciclo 'Compagni di Viaggio', sono forieri di luce ed espressivi di pura bellezza contenuta in quei volti che sono i volti dell'anima.

Anna Rita DeLuca